

OLTREi CONFINI

BEYOND BORDERS

IL GIORNALE DEI DETENUTI DELLA
CASA CIRCONDARIALE DI MONZA
Giovedì 20 Agosto 2026 | N. 27

 **il Cittadino**

DIRETTORE RESPONSABILE
Marco Pirola



LA LIBERTÀ IN UNA PENNA

Quel quaderno nella cella “4 per 4” «Sì, scrivere è stata la mia salvezza»

di **Gian Luca R.**

L'ingresso in carcere è un trauma che mi porterò dietro per sempre: ti ritrovi completamente solo, in un mondo che non ti appartiene, sei assalito dalla paura, smarrito, il senso di impotenza e disperazione che provi non è descrivibile.

Il tuo mondo d'un tratto svanisce, pensi non ci sia più, le tue certezze scompaiono. Per me poi è stato particolarmente devastante: rinchiuso per 7 mesi in una stanza 4m x 4 con 12 persone, in un Paese straniero. Potevo usufruire di 1 ora d'aria al giorno, 30 minuti al mattino e 30 nel pomeriggio, e 3 minuti di telefono la settimana. Le barriere linguistiche (solo 1 persona parlava inglese) erano la ciliegina sulla torta. In carcere è come se rinascessi, devi imparare tutto da capo, devi conoscere regole non scritte, saper interpretare uno sguardo, non dare mai nulla per scontato, tutto può cambiare in un attimo, non sai più chi sei, non sei più nulla.

Ho nitido il ricordo dello sguardo della mia compagna, Martina, mentre ero rinchiuso dentro a un furgoncino; c'era una gabbia in cui potevano stare comodi due cani ma non degli esseri umani, al sole, in catene in attesa di essere portato dentro l'aula del tribunale. La tua dignità svanisce, non c'è più nulla, ti senti il vuoto dentro.

Da questo inferno mi ha salvato la scrittura. Scrivere mi ha dato speranza, mi ha dato forza, mi ha reso resiliente, mi ha fatto scoprire

una libertà che non pensavo potesse esistere. Devo tutto a un quaderno: tutte le mattine verso le 5 lo aprivo, nel silenzio scrivevo a Martina, mi immaginavo a casa, quel quaderno era la mia casa. Quel quaderno è stato il mio compagno, il mio porto sicuro, il mio psicologo. Finalmente dentro quelle pagine ho trovato la forza di raccontarmi, di descrivere le mie ansie, le mie fragilità, le mie paure e più scrivevo, più mi raccontavo e attraversavo il dolore e la sofferenza, più ritrovavo forza, dignità e coraggio.

Scrivere mi ha insegnato ad amare in un modo diverso, mi ha fatto capire quanto sia prezioso il tempo, quanto poco siamo consapevoli di come lo doniamo agli altri, di quanta poca considera-

zione diamo all'ascolto degli altri, quante cose diamo per scontate che scontate non sono. Ricordo l'emozione nel ricevere una lettera, quanta gioia dare il sapere che qualcuno usa il suo tempo per pensarti, anche solo per chiedere come stai, perché ogni parola che ricevi dagli altri, ogni pensiero è in grado di darti forza, di farti aggrappare alla vita, ti fortifica, ti incita a non mollare e ti restituisce dignità, quella dignità che troppo spesso ti viene negata dal pregiudizio della gente o cancellata da un articolo di giornale che ti marchia a vita e, oltre a ferire te, ferisce le persone che fanno parte della tua vita. La scrittura ti rende libero. Aver avuto la possibilità di partecipare a questo progetto editoriale è stato per me un onore e mi ha dato la possibilità di conoscere meglio questo mondo. Un mondo, quello delle carceri e dei detenuti, che è avvolto dal pregiudizio, una realtà che per i più è solo un problema da allontanare dalle proprie vite, un qualcosa che non riguarda, un fastidio necessario da marginalizzare il più possibile. Permane la convinzione che fare giustizia significhi principalmente arrecare a chi ha commesso un crimine sofferenza ed emarginazione, come se la sofferenza e il dolore possano essere il giusto risarcimento per un danno subito. In questi mesi in cui ho frequentato la redazione, in cui ho avuto modo di conoscere meglio questo mondo, ho maturato una convinzione profonda che è diametralmente opposta a quanto

detto precedentemente. Per avere una società più sicura, più sana, il carcere non deve essere marginalizzato ma deve essere capito. Deve diventare un luogo in cui si creano le condizioni per aiutare le persone ad essere reintegrate nella società. Bisogna che la società civile guardi a questi luoghi con altri occhi, che si possa restituire speranza e dignità alle persone attraverso programmi di rieducazione, cultura, arte, si diano ai tanti giovani che vivono questi luoghi un'occasione per ricominciare a vivere, per comprendere dentro di sé quali siano i talenti che possono valorizzare, perché ogni essere umano, se ben indirizzato, può scoprire passioni e qualità che possono cambiare questa società.

Ricordo anche l'emozione di ricevere una lettera, quanta gioia dà sapere che qualcuno usa il suo tempo per pensarti, anche solo per chiederti come stai, ti incita a non mollare e restituisce la dignità

Penso che non ci sia molta differenza tra chi viene incarcerato e chi scopre di avere un brutto male. Credo che il dolore, il senso di impotenza, di smarrimento sia lo stesso, anche il modo di reagire è simile: puoi lasciarti prendere dallo sconforto e pensare quanto la vita sia stata crudele o puoi cercare di vivere ogni attimo con intensità, presenza e cercando di trovare in ogni piccola cosa che ti capita qualcosa di positivo. In carcere, come in un ospedale, c'è tanta umanità, perché è nella sofferenza, nella condivisione del dolore, della paura che si scoprono i lati migliori delle persone. È quando non si dà più nulla per scontato che si inizia ad apprezzare la vita, la gioia di scoprire che si può essere liberi anche dietro a una grata. Anzi, un quaderno, una penna e un sogno ti possono far vivere emozioni che prima non avresti mai potuto provare. Questo è quello che vorrei trasmettere e che vale la pena che chi non conosce questi luoghi cominciasse a guardare. (immagine di Kamran Aydinov su Magnific)

IN QUESTO NUMERO
“Oltre i confini - Beyond borders”, interamente scritto dai detenuti del carcere di Monza, è un progetto editoriale de “il Cittadino”.
Questo numero è stato curato da Roberto Magnani in collaborazione con Antonetta Carrabs.

ARTIGIANATO E FORMAZIONE Il progetto realizzato dagli studenti della scuola Cova di Milano in collaborazione con la redazione di Oltre i confini

La cella strizza l'occhio al design

Arredi in legno: la bellezza è libertà



Cosa significa, per un ragazzo di sedici anni, varcare la soglia di un carcere? Non per scontare una pena, ma per costruire qualcosa. È da questa domanda che è nato il progetto della Scuola Cova di Milano, in collaborazione con la redazione Oltre i confini della Casa Circondariale di

L'esperienza degli studenti del secondo anno del corso operatore legno-design di arredo

Monza: un'iniziativa che ha unito formazione tecnica, sensibilità sociale e progettazione consapevole.

La Scuola Cova racconta una storia di artigianato e formazione. Fondata nel secondo dopoguerra con l'obiettivo di promuovere la formazione professionale a Milano, la Scuola Cova è oggi un punto di riferimento nel panorama delle arti applicate e del design. Da sempre attenta ai temi dell'inclusione e dell'impatto sociale, la scuola considera ogni progetto un'occasione di crescita e responsabilità. In questa prospettiva formativa,

gli studenti del secondo anno del corso di Operatore del legno - Design d'arredo sono stati coinvolti in un'esperienza progettuale dal forte valore educativo e sociale: immaginare e sviluppare due spazi artigianali all'interno di un istituto penitenziario, destinati alla formazione dei detenuti. Un obiettivo chiaro e potente: rieducare attraverso il lavoro, offrendo competenze concrete che possano trasformarsi in strumenti di riscatto, dentro e fuori le mura. Gli studenti della Scuola Cova hanno progettato una cella tipo - per adulti, donne o minori - arredata con mobili in legno a incastro, sicuri, semplici e conformi alle normative penitenziarie. Ogni proposta ha seguito i principi del design biofilico, restituendo agli spazi carcerari un legame con la natura, la luce e la vita. Perché anche dietro le sbarre, la bellezza può diventare una forma di libertà.

La soglia come simbolo: il vero valore di questo progetto va oltre il disegno tecnico: è metafora della relazione e del rispetto. La soglia, in questo contesto, diventa simbolo di passaggio tra dentro e fuori, tra punizione e rinascita, tra isolamento e comunità. Immaginare che un giorno i detenuti possano realizzare con le proprie mani gli arredi che loro stessi useranno, o che verranno inviati all'esterno, significa permettere ai loro gesti di oltrepassare il muro, trasfor-

mando il lavoro in dialogo, l'oggetto in ponte.

Il design come responsabilità: per gli studenti, questa esperienza ha rappresentato una lezione di umanità prima ancora che di design. Hanno scoperto che progettare non significa soltanto creare qualcosa di bello o funzionale, ma assumersi una responsabilità verso le persone e i contesti in cui quegli oggetti prenderan-

no vita. Ogni sedia, ogni tavolo, ogni scaffale potrà diventare un segno di rinascita, una testimonianza tangibile di un percorso interiore. Un detenuto scrive: "Non avevo mai costruito niente. Poi mi hanno messo un pezzo di legno tra le mani. All'inizio sembrava tutto, poi ho capito che parlava piano, che ci voleva tempo, ascolto, rispetto. Tagliavo, piallavo, sbagliavo. Ma ogni

errore mi insegnava qualcosa. Ho fatto una sedia, storta ma mia. L'hanno mandata in una scuola. Un bambino ci si siede ogni giorno. Io non posso uscire, ma lei sì. Da quel giorno ho iniziato a costruire anche me stesso, un pezzo alla volta, come il legno."

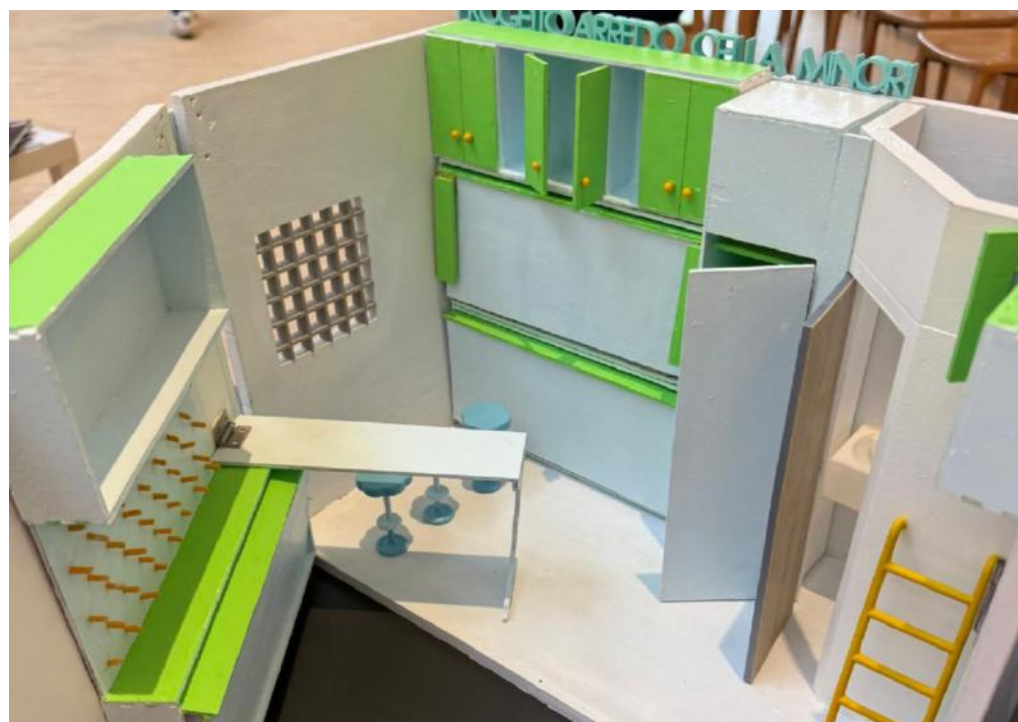
Il laboratorio è diventato luogo di umanità, dove la progettazione è educazione alla relazione, alla cura, alla rico-

struzione del sé: il design, in questa prospettiva, smette di essere solo estetica o funzionalità. Diventa strumento etico, veicolo di inclusione e giustizia riparativa.

La mostra finale alla Triennale di Milano: raccontare la rinascita. Sono stati esposti nel mese di giugno disegni 2D, render 3D, modellini e proposte di celle: segni concreti di un percorso che ha unito creatività e consapevolezza. Ogni studente ha presentato il proprio lavoro raccontando non solo ciò che ha progettato, ma ciò che ha imparato - sul legno, sugli spazi, e soprattutto sulle persone. Perché ogni luogo, anche il più difficile, può diventare occasione di scelta e cambiamento. E ogni pezzo di legno - come ogni persona - porta dentro di sé nodi, imperfezioni e potenzialità.

"Laboratorio di umanità" è il nome che forse meglio descrive questo percorso.

In un tempo che spesso separa, questo progetto unisce. Unisce chi studia e chi sconta, chi immagina e chi realizza, chi costruisce e chi si ricostruisce. Dentro la polvere del legno e il silenzio delle celle, si intrecciano destini, si limano paure, si incastrano speranze. E da quei gesti misurati, da quelle mani che imparano a dare forma, nasce la bellezza - quella che non si vede nei musei, ma che cambia le persone.





La forza viva dei volontari «Grazie al lavoro silenzioso»

di **Lorenzo S.**

Prima di questa esperienza non mi ero mai domandato cose fosse il volontariato nel sistema carcerario. Oggi lo conosco. Presso la casa circondariale di Monza opera l'associazione senza scopo di lucro Carcere aperto della diocesi di Monza e Brianza. Poi ci sono don Augusto, parroco di Brugherio e don Tiziano, cappellano della Casa circondariale di Monza. Entrambi hanno personalità molto carismatiche. La redazione di Oltre i confini è rappresentata da Antonetta Cabras. Ma nel carcere operano tante altre associazioni che svolgono attività di ogni tipo, dal teatro allo yoga, alle letture ad alta voce. Queste attività hanno una funzione fondamentale per i detenuti, perché danno opportunità di reinserimento sociale e conforto morale a soggetti con criticità inerenti alla situazione che stanno attraversando, alimentando un sostegno reciproco a persone di diverse culture e religioni.

Sono a confermare che l'opera del volontariato svolge un ruolo fondamentale per il detenuto in quanto gli apre un orizzonte sconosciuto, proiettando e istruendolo prima del reinserimento nella società esterna aperture a nuovi progetti e orizzonti. Personalmente mi permetto di ester-

nare una mia personale esperienza nell'ambito del credo religioso: sono sempre stato un buon credente e praticante. Fino all'età di 17 anni ho esercitato la funzione di chierichetto e io e tutti i componenti della mia famiglia abbiamo ricevuto i tre sacramenti della religione cattolica, ma con mio grande rammarico durante un periodo della mia vita avevo perso la fiducia in Dio. Ora, operatori come il buon Stefano e sacerdoti come il buon don Tiziano mi hanno indirizzato a ricredere e ricercare la fede facendomi capire molte cose.

Per quanto concerne l'operato dei volontari, oltre all'appoggio morale a noi detenuti, bisogna anche ringraziarli per il supporto economico che effettuano nel quotidiano verso quelli di noi con meno disponibilità economiche fornendo indumenti intimi e abbigliamento dando la possibilità di non farsi denigrare da certi componenti della popolazione detenuta. Per non parlare del sostegno economico di 15 euro mensili al fine di far fronte a certe piccole esigenze. Bisogna dare anche un merito al gruppo di lettura che la domenica c'è in sezione e che dà la possibilità a noi detenuti di trascorrere un'ora in un clima di civiltà come conducevamo prima di questa esperienza detentiva.

Il volontariato è una forza viva delle carceri italiane dove tante persone operano al servizio dei detenuti con grande spirito di servizio e altruismo gestendo anche attività con funzioni di reinserimento sociale

La promessa a un figlio «Gli dirò chi sono stato»

di **Giuseppe V.**

Apro gli occhi guardo l'orologio, segna le 3.37 del mattino, volto leggermente la testa e con la mano sposto di poco la tenda che copre la vista esterna, è ancora troppo presto per capire se sarà una giornata uggiosa e soleggiata.

Basta! La mia insonnia che incombe su di me da 37 anni prevale, rimango ugualmente nella parte superiore del letto a castello dove dormo, riguardo l'orologio, sono le 4.18.

Comincio come ogni mattina a pregare per le persone care, la stessa preghiera che faccio alla sera; ho voglia di accendere la luce, farmi un the caldo, per poi cominciare a scrivere, ma è ancora troppo presto. Quindi inizio a pensare positivo in modo da cominciare la giornata con molta più energia. Riguardo l'orologio sono le 4.43 ancora troppo presto, riguardo fuori dalla finestra, il tempo sembra promettere quel poco bagliore di luce per poter cominciare a scrivere, ma è ancora troppo buio. I pensieri delle tre persone più importanti della mia vita cominciano a bussare come ogni giorno da 13 anni quando mio figlio aveva solamente 5 anni, mia figlia andava verso il suo terzo compleanno. Proprio quel giorno promisi a mio figlio che sarei

cambiato, che sarei tornato. Una promessa fatta a un bambino che ancora oggi aspetta il mio ritorno, il mio cambiamento. Oggi ha 18 anni, ed è lui il capofamiglia, un amico per sua mamma e sua sorella, allo stesso tempo un figlio e un fratello affidabile. Sta facendo cose che avrei dovuto fare io. Ma non ho voluto farle, non ho potuto. Per questo quando il limite si manifesta come dolore interiore, la saggezza mi insegna a non rimuoverlo né di sopprimerlo, ma di integrarlo. Per sopprimere totalmente il dolore bisognerebbe spegnere l'amore e il desiderio. Io li amo e desidero mantenere la promessa, per questo non posso evitare di passare attraverso la prova della sofferenza, custodisco dentro di me gli insegnamenti che si imprinono come cicatrici. In memoria del cammino compiuto, tra libertà e cadute, sogni e delusioni. Sono le 9. Il sole è già caldo, l'aria afosa. L'appuntato apre la cella, esco, vado a camminare.

Ma presto la primavera ritornerà, e quando la mia carcerazione finirà, andrò a mantenere la promessa tradita, guardandoli negli occhi e dire a loro chi sono stato e perché l'ho fatto. Non cerco la loro compassione, tantomeno il loro perdono. Voglio solo mantenere la promessa fatta a un bambino, oggi uomo.

La vita in una struttura carceraria è scandita da orari e attività che si ripetono imperturbabili a partire dalla apertura delle celle che consente ai reclusi di raggiungere l'area esterna dell'edificio

di **Gian Luca R.**

C'è una domanda che mi porto dietro da tempo e che non riesce a smettere di risuonare: perché crediamo che infliggere sofferenza a chi ha sbagliato costituisca un valore morale? Perché chiamiamo giustizia qualcosa che, a guardarla bene, assomiglia molto a una vendetta?

Non è una domanda comoda. Perché la risposta onesta — quella che emerge se si ha il coraggio di guardarsi dentro — è che non lo sappiamo davvero. Lo crediamo per abitudine, per emozione, per una struttura culturale così radicata da sembrare naturale. Ma naturale non è.

L'ombra lunga del taglione "Occhio per occhio, dente per dente." La legge del taglione è vecchia di tremila anni, eppure è ancora il cuore pulsante dei sistemi penali occidentali, compreso il nostro. Certo, nessuno lo chiama così. Parliamo di pena, di sanzione, di giustizia retributiva. Ma la logica è identica: hai fatto del male, quindi del male ti verrà fatto. Il crimine chiama la sofferenza come risposta.

Quello che mi colpisce è la parola istituzionalizzata. Non si tratta della rabbia disorganizzata della vittima, non è la rappresaglia tribale: è qualcosa di più freddo e per

RIFLESSIONE Il crimine chiama la sofferenza come risposta: il carcere diventa la risposta alla pulsione della società

La "legge del taglione" continua a esistere dopo tremila anni Se la giustizia assomiglia ancora tanto alla vecchia vendetta

questo più inquietante. È lo Stato che si appropria del desiderio di punire, lo veste di procedura, lo legittima con codici e sentenze e lo esercita in modo sistematico. La prigione diventa così la macchina attraverso cui la società scarica la propria pulsione vendicativa con la coscienza a posto.

E il problema non è solo etico. È che funziona male. Le carceri italiane sono sovraffollate, degradanti, spesso violente. I tassi di recidiva restano alti. Chi esce dal carcere è quasi sempre peggio di quando vi è entrato: più fragile, più marginalizzato, più probabile che torni a fare del male a sé stesso e agli altri. Se l'obiettivo dichiarato della pena è la rieducazione — come sancisce l'articolo 27 della nostra Costituzione — il sistema attuale è un fallimento documentato. Eppure continuiamo a costruire carceri. Continuiamo a inasprire le pene. Continuiamo a chiedere "più galera" ogni volta che la cronaca nera bussa alle nostre porte. Perché?

Punire per sentirsi meglio

Credo che la risposta stia nelle emozioni. La giustizia retributiva non si regge su una riflessione razionale sull'efficacia della pena: si regge sul senso viscerale che chi sbaglia debba soffrire. È una risposta emotiva primaria — indignazione, desiderio di riequilibrio, paura — che viene poi razionalizzata, vestita di linguaggio giuridico e trasformata in norma.

Questo non significa che le emozioni siano irrilevanti, né che le vittime non abbiano il diritto di provare rabbia e dolore profondo. Anzi. Il punto è proprio che le vittime meritano molto di più di una sentenza. Meritano ascolto, riconoscimento, supporto reale. E spesso il processo penale tradizionale gliene nega la maggior parte: le relega a testimoni del proprio stesso dolore, le esclude dalla ricerca di un senso, le lascia sole con le ferite aperte mentre lo Stato celebra il proprio rito punitivo.

Costruire un intero sistema su quell'impulso vendicativo, senza interrogarlo, senza chiedersi se produca davvero

qualcosa di buono è un errore che si paga con vite sprecate — quelle dei detenuti, certo, ma anche quelle di chi ha subito il torto.

Una giustizia che ripara invece di aggiungere dolore. Se il modello punitivo ha fallito, cosa lo sostituisce? Esistono già, nel mondo, strade diverse. Non utopie: pratiche concrete, sperimentate, con risultati misurabili.

La giustizia riparativa parte da una domanda radicalmente diversa. Non: quale punizione merita chi ha sbagliato? Ma: quali danni sono stati causati, chi ne soffre, e cosa serve per ricominciare?

Al centro non c'è la sofferenza da infliggere, ma la responsabilità da assumere. Chi ha commesso un danno è chiamato a riconoscerlo davvero, a guardare negli occhi le conseguenze di ciò che ha fatto, a partecipare attivamente a un processo di riparazione. La vittima smette di essere uno sfondo e diventa protagonista. La comunità è coinvolta, non esclusa.

Ci sono esperienze reali da cui imparare. In Norvegia il

sistema penitenziario è fondato sulla dignità e sul reinserimento: i tassi di recidiva sono tra i più bassi al mondo. In molte comunità indigene nordamericane e in diversi contesti africani, la giustizia trasformativa viene praticata da secoli attraverso cerchi di dialogo, mediazione, ricostruzione delle relazioni spezzate. Non si tratta di "farla franca". Si tratta di qualcosa di più esigente, in realtà: guardarsi, riconoscersi, fare i conti davvero con ciò che è accaduto.

La domanda che non riusciamo a fare

Il nodo più profondo è che facciamo fatica persino a formulare la domanda giusta. Siamo così dentro la logica punitiva da non riuscire a immaginarci fuori. Quando qualcuno propone alternative al carcere, la reazione immediata è: "E allora la farebbe franca?" Come se l'unico modo per prendere sul serio una vittima fosse fare soffrire il suo aggressore.

Ma questa equazione — giustizia uguale sofferenza — non è una legge di natura. È

una scelta culturale. E come tale, possiamo metterla in discussione.

Ripensare la giustizia non significa voltarsi dall'altra parte davanti al male. Significa smettere di rispondere al male con altro male e chiedersi invece: cosa serve perché questo non si ripeta? Cosa serve a chi lo ha causato per comprendere davvero le proprie responsabilità?

Sono domande più difficili dell'istinto punitivo. Richiedono pazienza, strutture, cultura, investimento. Ma sono le uniche che possono produrre qualcosa di diverso dalla ripetizione infinita della violenza — quella dei singoli e quella, silenziosa e legittimata, dello Stato.

Guardare le notizie che arrivano dalle nostre carceri — sovraffollamento, suicidi, condizioni disumane — fa uno strano effetto se si è disposti a mettere in discussione ciò che diamo per scontato. Il sistema che abbiamo non è l'unico possibile. Non è nemmeno il migliore. È solo quello che abbiamo ereditato, senza mai davvero sceglierlo.

Forse è ora di scegliere. Non per ingenuità, ma per lucidità. Perché una società che risponde al dolore con altro dolore non guarisce: si limita a moltiplicare le ferite.

I RAGAZZI DEL LICEO FRISI Al di là delle sbarre alla scoperta del mondo dei reclusi

A imparare la vita che sui libri non c'è

Studenti in carcere, le loro emozioni

di **Ilaria**

L'ingresso in una struttura carceraria rappresenta un'esperienza emotiva intensa e destabilizzante, non solo per chi vi è detenuto, ma anche per chi la osserva dall'esterno.

Per noi visitatori, l'impatto iniziale è stato forte: fatto di silenzi, corridoi chiusi, porte che separano e definiscono confini netti: dentro e fuori, libertà e privazione.

Tra le emozioni più profonde emerge una contraddizione sorprendente: la paura della felicità. Come evidenziato nell'articolo "Chi ha paura della felicità?" pubblicato nel numero 3 di Oltre i confini magazine, molti detenuti, privati di riferimenti e supporto psicologico, sviluppano una forma di diffidenza verso ciò che è positivo.

La felicità diventa qualcosa di fragile, quasi pericoloso, perché può essere facilmente perduta.

A questa dimensione si affianca un altro sentimento dominante: la noia. Una presenza costante che invade i pensieri, rallenta il tempo e svuota di significato le giornate.

«Dare voce ai detenuti attraverso Oltre i confini dà loro dignità e umanità rompendo le distanze»



Questa visione, fin troppo riduttiva, impedisce di cogliere la complessità delle storie individuali e delle condizioni complesse del sistema penitenziario, spesso segnato da sovraffollamento, carenze educative e difficoltà nel garantire reali percorsi di reinserimento.

Sensibilizzare significa anche creare spazi di dialogo: nelle scuole, nei media, nelle istituzioni, dando voce non solo agli operatori, ma anche ai detenuti, in modo da ricevere le informazioni più delicate direttamente da coloro che sono direttamente coinvolti. (testo di Beatrice)

Che senso ha l'ergastolo

Vorrei chiedervi di compiere uno sforzo di astrazione: immaginate di sapere che la vostra vita si svolgerà per sempre in un luogo grigio, buio, delimitato da mura così alte che non vedrete mai più l'orizzonte.

Immaginate di passare le vostre giornate in una gabbia di nove metri quadrati, in un luogo dove bagno e cucinotto si trovano a una distanza di qualche centimetro.

Sentirete che vi manca

«Il carcere tende ad essere percepito con stereotipi semplicistici: un luogo di sola punizione»

Eppure, il carcere si rivela non solo come luogo di pena, ma anche come spazio in cui si giocano possibilità di cambiamento. Perché questo avvenga, però, è necessario conoscere attraverso strumenti come la cultura, la scrittura e il dialogo.

Dare voce ai detenuti, come accade nelle testimonianze raccolte in Oltre i confini, significa restituire loro dignità e umanità, rompendo stereotipi e distanze.

Entrare in carcere

Nel libro di Sandro Bonvisuto Dentro si racconta dell'ingresso in carcere del protagonista: è notte fonda e il tempo sembra congelato, lui si ritrova scortato da due guardie che non gli rivolgono la parola, non spiegano nulla, e lo mettono in macchina, sempre in silenzio; quando giunge davanti al carcere lo descrive come "impenetrabile, massiccio, conficcato in terra come fosse caduto dal cielo".

Soprattutto racconta che era una struttura silenziosa, quasi estranea alla realtà, lontana.

Intanto viene sempre fatto procedere, senza spiegazioni, finché non si ritrova in balia di altre guardie, altri portoni, altri corridoi, e altri controlli.

Il protagonista si sente stratonato, spinto da una corrente opposta al suo volere, che lo risucchia in quell'edificio solitario.

Quando noi ragazzi siamo entrati nel carcere ho capito cosa Bonvisuto intendesse: è un edificio spo-

glio. È solo un edificio. Un contenitore di un qualcosa di molto più grande che trascina il visitatore. Eppure, si percepisce la drammaticità che un muro può avere: un muro divide, separa, e quando c'è un muro c'è sempre una parte che ne è 'vinta'.

Noi abbiamo fatto la visita in gruppo, di giorno, con la guida sorridente che ci ha accompagnato attraverso i portoni, i corridoi e i controlli; per questo è impossibile immedesimarsi pienamente con i detenuti che fanno il loro ingresso in carcere (testo di Lucrezia).

"Finire qui è semplice"

Me lo disse Gianluca, uno dei detenuti della Casa circondariale di Monza, con cui ho avuto il piacere di parlare in occasione di una visita al carcere con la mia classe.

Ricordo con precisione il momento esatto in cui ha pronunciato queste parole e il mio ingenuo stupore nell'ascoltarle, come se rivelassero una verità nascosta: una frase semplice, diretta, che mi ha colpito come un dardo; è stato come se qualcuno mi avesse dato uno scossone e "svegliato" da una sorta di stato di trance.

Non è stata certo la prima volta che mi hanno detto una frase del genere, ma quella è stata l'unica in cui quelle parole hanno veramente assunto un senso nella mia mente: per la prima volta mi sono trovata a riflettere seriamente sul fatto che mi sarebbe bastato un singolo errore per essere lì io al posto loro o insieme

a loro.

È una consapevolezza che fa un po' sussultare, perché normalmente si considera il carcere come una realtà molto lontana dalla nostra, quasi fosse in un'altra dimensione.

Credo che avere questa visione del carcere, come un luogo remoto, sia un modo inconscio che abbiamo per "proteggerci": ripetiamo a noi stessi che non potremmo mai finire in un luogo del genere, forse anche perché abbiamo un po' la concezione comune, seppur erronea, che in carcere ci finiscano solo tra i più famigerati criminali.

Questo "allontanamento" di noi stessi dall'idea del carcere può essere però controproducente, in quanto può portarci ad abbassare la guardia e a sottovalutare le conseguenze che potrebbero avere certe azioni (testo di Alice).

Importanza dell'informazione

La realtà del carcere, per molti, è ancora un tema di un mondo distante e quasi invisibile.

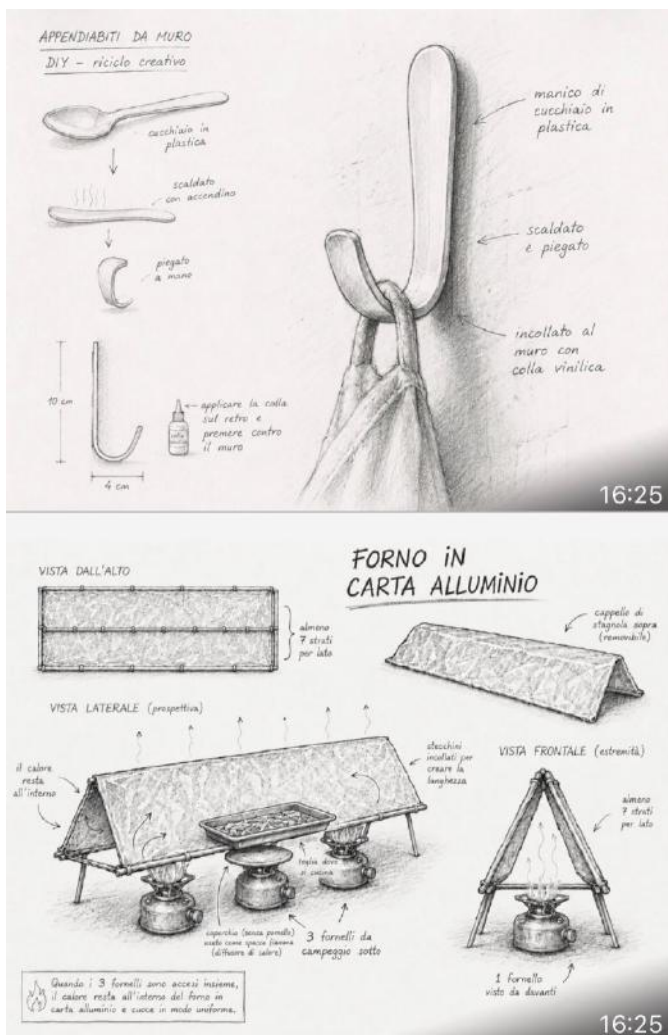
Tuttavia, ciò che accade all'interno delle mura penitenziarie è qualcosa che influenza e riguarda la società stessa in quanto è inerente a tematiche quali la dignità umana, la capacità di rieducare e il senso della giustizia.

La sensibilizzazione su questi temi è fondamentale, proprio perché il carcere tende a essere percepito attraverso stereotipi semplicistici: un luogo di sola punizione, abitato da persone "altre", lontane dalla nostra realtà.



AGUZZA L'INGEGNO

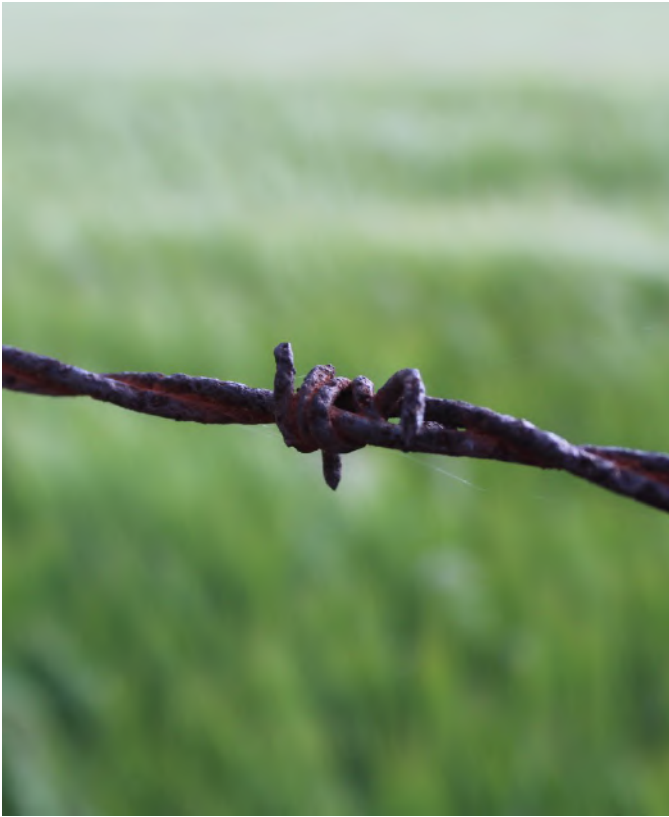
Gli oggetti indispensabili che chiunque può realizzare





C'È UNA LEGGE DA MODIFICARE

Quei giorni con il contagocce per chi si è comportato bene, liberazione anticipata da rivedere



di **Andrea P.**

Credo che la legge sulla liberazione anticipata nelle carceri italiane, insieme alla legge Torregiani, meriterebbero alcune modifiche. Solo tre giorni al mese di liberazione anticipata e 45 giorni ogni semestre per buona condotta, per chi vive ogni giorno la realtà del carcere, spesso in condizioni difficili e stressanti, sono davvero pochi.

Se guardiamo ad altri Paesi europei, come Svizzera, Norvegia o Francia, dove esistono sistemi che permettono una maggiore riduzione della pena per chi dimostra impegno nel percorso di reinserimento attraverso lavoro o corsi formativi, viene spontaneo riflettere su come anche l'Italia potrebbe fare qualche passo avanti in questo senso.

Mantenere una buona condotta in carcere non è semplice. Significa convivere ogni giorno con persone che hanno caratteri, storie e abitudini diverse. Significa spesso avere pazienza, autocontrollo e rispetto reciproco. Per questo credo che riconoscere maggiormente l'impegno di chi cerca davvero di migliorarsi potrebbe essere un segnale importante.

Sappiamo anche che molte strutture carcerarie italiane sono datate e che le condizioni non sono sempre facili. Nonostante questo, esistono realtà dove si cerca di lavorare con impegno per migliorare la situazione.

Credo che chi ha la responsabilità di fare e migliorare le leggi possa tenere conto anche di queste situazioni, cercando soluzioni che aiutino sia a ridurre il problema del sovraffollamento sia a rendere il percorso detentivo più umano e orientato al cambiamento. Perché è giusto ricordare che in carcere non ci sono solo delinquenti abituali, ma anche persone che nella vita hanno commesso un errore e stanno pagando per questo. Cercando di ricostruire il proprio futuro, nella vita tutti possono sbagliare: ciò che conta davvero è trovare la forza e l'opportunità di rimediare.

Detto questo, vorrei cogliere l'occasione per rivolgere un pensiero speciale alle donne che fanno parte

della mia vita. Un ringraziamento sincero va a mia mamma, che mi è sempre stata vicina, alle mie sorelle e soprattutto a mia moglie.

Mia moglie parte dalla Calabria, prende il treno il giorno prima e arriva a Monza il giorno dopo solo per poter

«Continuo a credere che come possono migliorare le persone lo possa fare anche il sistema carcere»

fare il colloquio con me. Dopo ore di viaggio arriva stanca, ma con il sorriso. A volte, durante il colloquio, la stanchezza prende il sopravvento e si addormenta tra le mie braccia.

In quei momenti capisci davvero quanto siano preziose le persone che ti restano accanto anche nei momenti più difficili. Quando si sbaglia, infatti, non si cade mai completamente da soli. Anche le persone che ci vogliono bene condividono il peso di quel momento. Ed è una consapevolezza che fa riflettere e che aiuta a crescere.

Col tempo alcune persone si allontanano, mentre altre restano. Mia moglie, la mia famiglia e pochi amici veri. Ed è così che ho capito che la vera ricchezza non è avere tante persone attorno, ma avere quelle giuste. Per questo continuo a credere che, così come possono migliorarsi le persone, possa migliorare anche il sistema giudiziario e carcerario, valorizzando di più chi dimostra davvero di voler cambiare e costruire un futuro migliore.

Desidero chiudere con un pensiero che porto nel cuore ogni giorno: la vita ci mette spesso davanti a muri, errori e difficoltà, ma ciò che ci salva, ciò che ci rende davvero umani, sono le persone che ci tendono la mano, il coraggio di cambiare e la speranza che, anche dietro le sbarre più dure, la dignità, l'amore e la determinazione possano sempre aprire una porta verso la libertà e un domani migliore. (Foto di Dominik da Pixabay)

IL LIBRO DI LUIGI PAGANO

Foto inquietante delle prigioni «Ripensarle è un obbligo, il reinserimento l'obiettivo»



di **Gian Luca R.**

Il libro di Luigi Pagano, *La Rivoluzione Normale*. Se proprio di un carcere abbiamo bisogno, riassume in modo chiaro e facilmente comprensibile quale sia lo stato della giustizia penale, le tante problematiche delle nostre carceri in cui sono costretti a vivere in situazione di forte stress i detenuti, gli agenti penitenziari e gli operatori e quali impatti questo mondo ha nella nostra società.

Per chi non lo conosce, Luigi Pagano è una figura di primo piano di questo mondo: attento giurista, ha prestato servizio in qualità di direttore presso diversi istituti di pena tra cui Pianosa, Alghero, Asinara, Brescia e Taranto, oltre a essere stato uno dei più longevi direttori del carcere di San Vittore a Milano. A lui si devono l'ideazione della casa di reclusione di Milano-Bollate (di cui è stato il primo direttore) e nel 2002 la realizzazione del progetto La Nave, sezione a trattamento avanzato per detenuti tossicodipendenti all'interno del carcere di San Vittore. Oltre a ciò, Pagano è l'ideatore del primo Istituto a custodia attenuata per madri detenute, Icam. Il Direttore, come viene spesso chiamato, ha passato oltre 40 anni di lavoro dentro gli istituti penitenziari, è stato anche Provveditore regionale dell'amministrazione penitenziaria e oggi è il Garante dei diritti delle persone private della libertà del Comune di Milano.

Nel suo libro Pagano descrive quale sia la situazione dei nostri istituti di pena, sovraffollati, obsoleti e fatiscenti, in cui sono costretti a vivere detenuti in condizioni che violano da decenni i minimi requisiti imposti dalle direttive europee quali il Comitato europeo per la prevenzione delle torture (Cpt) e della Corte europea per i diritti dell'uomo oltre che in violazione dell'articolo 27 della nostra Costituzione.

Tra suicidi, rivolte, drammatiche situazioni igienico-sanitarie, carenze di spazi per garantire di poter scontare le condanne con dignità nel rispetto dei diritti fondamentali e di una normale vita di relazione che consenta di intraprendere un percorso trattamento finalizzato al reinserimento sociale, si innestano anche le problematiche di

carezza degli organici di Polizia penitenziaria e degli operatori (educatori, psicologi etc) che portano a una convivenza difficile che preclude alla maggior parte dei detenuti di poter avviare concreti percorsi di reinserimento.

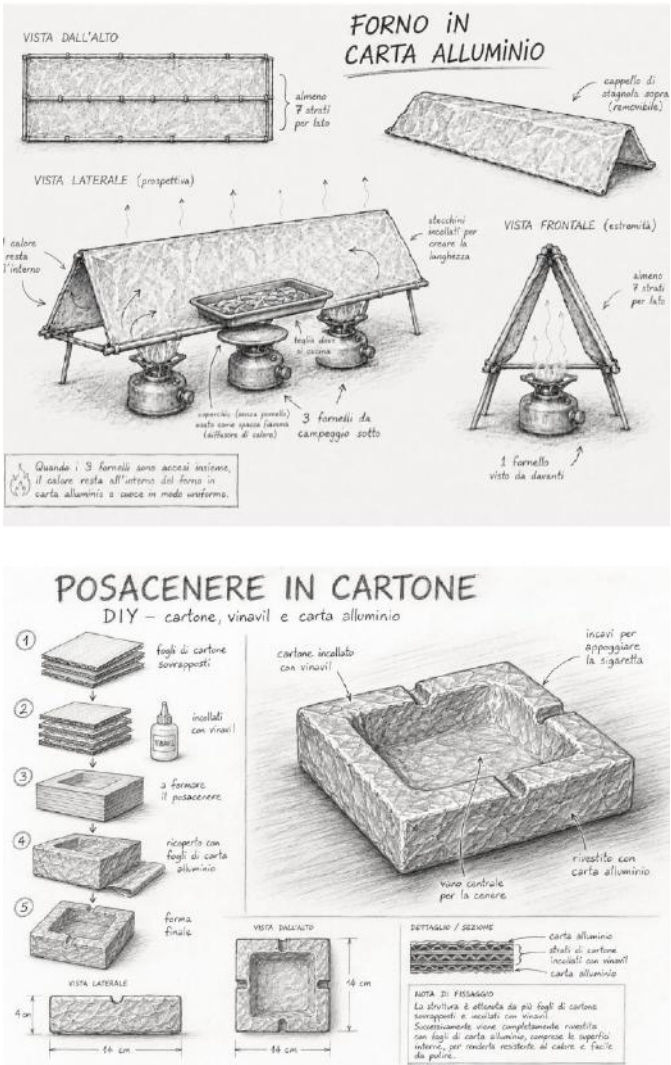
La fotografia che ne esce è

«Si tratta dell'unica strada per rientrare nella legalità e nel rispetto della Costituzione»

inquietante, senza vere prospettive di poter migliorare a causa della mancanza di volontà, da parte della classe politica, di voler riformare e mettere mano con misure strutturali alla disastrosa condizione in cui vertono i nostri Istituti Penitenziari. Il carcere, per la maggior parte degli esponenti politici, ha e deve ancora avere una funzione punitiva non rieducativa, «La sua funzione è obsoleta anacronistica e di fatto superata», dice Pagano. I detenuti sono considerati come il risultato fisiologico dell'emarginazione di questa società, non il prodotto delle tante e troppe disparità che abbiamo costruito nel tempo. In questo contesto, dice Pagano, diventa difficile poter trasformare gli istituti di pena in luoghi in cui si possano creare le condizioni per un vero percorso di rieducazione e reinserimento, unico modo per abbattere la recidiva che oggi è tra il 70-80%.

Ripensare il carcere, sostiene Pagano, è l'unica alternativa che lo Stato italiano ha per rientrare nella legalità e nel rispetto della Costituzione (art.27), ma è anche l'unico modo per creare le condizioni affinché possano diminuire i reati e i detenuti che scontano le pene non tornino a delinquere una volta liberi. I casi di Bollate, in cui la recidiva è scesa al 20%, ne sono una prova.

Per fare questo, bisogna che la politica, la società civile comprenda che nel carcere non ci sono paria ma persone che debbono poter avere l'occasione di reinserirsi. «Certezza della pena - conclude Pagano - non significa certezza del carcere»



Stimolato dai ragazzi della Scuola Cova ho disegnato alcuni oggetti che possono essere costruiti con materiali reperibili ovunque, anche in carcere. La necessità aguzza

l'ingegno. Le celle sono piene di oggetti costruiti con grande manualità dai suoi ospiti. Per facilitarli la vita. Se così possiamo dire (di Carlo V).



Sergio fa parte della nostra redazione, qualche giorno fa ha avuto un infarto, è stato ricoverato al San Gerardo e, dopo tre bypass, è stato riportato in cella. Una notizia che ci ha addolorati tantissimo. Sergio è un ragazzo dolce, che sa sempre trovare il lato positivo in ogni situazione, una di quelle rare anime capaci di trovare la luce anche dove c'è solo ombra. So che adesso si sta riprendendo e spero che tutto vada bene per lui. Questa la sua testimonianza rilasciata a don Tiziano, il cappellano del carcere.

"Un dolore lancinante al petto che non smette. Io, che

«SERGIO, UNO DI NOI»

L'infarto e la corsa al San Gerardo «Grazie agli agenti per il conforto»

mi ritrovo a rivivere lo stesso momento di otto anni prima, sono preso dall'agitazione e vorrei solo che il dolore sparisca. Immagino che cosa mi sta succedendo: un altro infarto. Il dolore svanisce solo dopo che vengo operato. È l'una di notte e sono in una camera di ospedale collegato a dei monitor che mi tengono

costantemente sotto controllo. Ritrovata un po' di pace, dopo il forte dolore, devo iniziare a convivere con le preoccupazioni di non poter contattare le persone a me care e rassicurarle che tutto sommato stavo bene. Durante la convalescenza pensavo che questa volta, al contrario di otto anni prima, non ho avuto

paura di morire, perché so di aver dimostrato alle persone a me vicine di essere ritornato la persona buona che ero prima che la mia vita prendesse una direzione sbagliata. Ci sono stati momenti di tristezza e di solitudine però vorrei ringraziare gli agenti che sono stati con me giorno e notte e che hanno avuto parole di conforto aiutandomi a sentirmi meno solo, guardato come persona e non come detenuto. Ringrazio anche le persone che con una lettera mi hanno fatto sentire la loro vicinanza e don Tiziano per essere venuto a trovarmi e darmi parole di incoraggiamento e fiducia".

«Quello che non mi sarei mai aspettato, l'amore in galera Vi racconto la svolta della mia vita, si chiama Martina»

L'incontro nel progetto Biblioteca Vivente: «Quando è arrivata ci siamo presentati e ho incominciato a raccontarle la mia vita, ma c'era qualcosa di diverso nell'aria, si sentiva una forte attenzione reciproca come se volessimo conoscerci veramente, infatti gli ho chiesto di parlarmi di lei, del motivo che l'aveva portata qui dentro e di come tra tutte le quarte di copertina dei nostri vissuti fosse capitata proprio da me».

di Matteo V.

L'anno scorso ho deciso di partecipare per la seconda volta al progetto Biblioteca Vivente. La prima volta non sono riuscito a condividere ed esternare ciò che avevo dentro, invece la seconda, grazie alle volontarie che mi hanno spronato e l'impegno che ci ho messo a fare metacognizione e a ripercorrere il mio passato, alla fine sono riuscito a produrre qualcosa. In poche parole ho avuto un passato travagliato per i vari cambiamenti di famiglia violenze e varie mancanze di libertà e d'affetto.

Poi un giorno è successo che mi sono ritrovato dall'aver mille restrizioni a essere buttato nel mondo

**Da quando
ci sentiamo
ho ritrovato
il focus nella mia
vita, lei è la mia
forza, è
il mio tutto**

senza nessuna indicazione di ciò che serve per costruirsi e vivere una vita degna di essere chiamata tale. Fatto sta che l'essere giovane, la sensazione di essere invincibile, la voglia di soldi e potere e l'ignoranza mi hanno portato a fare un mucchio di cose belle, brutte, a costruire e a distruggere tutto. E tra una cosa e l'altra ho accumulato qualche anno di galera.

Qui dentro mi sono dovuto rimettere in riga e in gioco, perché non ha senso fare gli errori senza capire lo sbaglio e solo i cogliami non cambiano idea. Quindi mi sono disintossicato, ho cambiato stile di vita, ho ripreso gli studi e ad allenarmi. Ho iniziato a lavorare come bibliotecario e sono stato spostato in un reparto avanzato all'interno del carcere. E questa è a grandi linee la mia

storia fino all'anno scorso.

Nel frattempo ho concluso dei corsi, tipo due teatri con le compagnie dei Geniattori e le Crisalidi, la Redazione, Peer supporter, Giustizia riparativa, Alboricoltore, Biblioteca Vivente, ma la scuola d'informatica non sono riuscito a finirla per mille motivi: le troppe cose da fare, troppi pensieri, non stavo bene in cella, etc, etc, ... Avrei potuto finirla, dovevo dare gli ultimi esami, ma non sentivo di averla fatta nel modo corretto, e quindi ho abbandonato.

Poi il contratto da bibliotecario è finito e non mi è stato rinnovato perché bisogna far girare l'economia all'interno del carcere, quindi ho dovuto trovare un'altra occupazione.

Non potevo più mandare soldi a casa perché il nuovo lavoro che avevo trovato, mi bastava a malapena per mantenermi, e ciò mi pesava...

Comunque è arrivato giugno e c'è stato l'incontro di Biblioteca Vivente. Ero agitato, perché non sono uno che ama parlare di sé, e faccio tutt'ora molta fatica, e apposta per aprirmi un po' ho scelto di affrontare questo percorso, ma sin dalla prima persona che si è seduta al tavolo per sentire la mia storia, mi è venuto naturale e senza difficoltà di raccontarmi.

Quel giorno andava tutto bene, fino a quando non è arrivata Lei. Ci siamo presentati e ho incominciato a raccontarle la mia vita, ma c'era qualcosa di diverso nell'aria, si sentiva una forte attenzione reciproca come se volessimo conoscerci veramente, infatti gli ho chiesto di parlarmi di lei, del motivo che l'aveva portata qui dentro e di come tra tutte le quarte di copertina dei nostri vissuti fosse capitata proprio da me.

Eravamo talmente coinvolti e affiatati che quella mezz'ora è passata senza che ce ne accorgessimo, ci hanno chiamato per dirci che il tempo era finito, ma nessuno



dei due voleva dividersi da ciò che si era creato.

Ci siamo presi altri cinque minuti per salutarci e dirci qualche altra cosa e mi ha chiesto se c'era la possibilità di rimanere in contatto. Ci siamo guardati per un po' a distanza e poi se ne è andata.

Dopo una decina di minuti si è presentata una volontaria con un braccialetto di perline colorate e mi ha detto che me lo aveva lasciato lei come ricordo. Sono andato subito a vedere cos'avesse scritto del nostro incontro sulle recensioni e lì ho trovato la sua email.

I giorni a seguire l'ho pensata, non mi ero mai trovato così bene a parlare con qualcuno e ho pensato di scriverle, ma poi non l'ho fatto, non volevo contatti con l'esterno, per non sentire di più la galera.

È passato qualche mese in

cui più volte fui tentato di scriverle, e poi ad agosto ci ho ripensato e l'ho fatto. Stavo buttando via troppo tempo della mia vita e non mi volevo chiudere nessuna porta. Mi ha risposto, era in vacanza a Ibiza con un'amica, le è arrivata la mia mail e le ha svolto la giornata, era contenta di sentirmi, pensava che non le avrei mai scritto.

A me sono ripresi i dubbi di non star facendo la cosa giusta. Non mi era arrivata la sua email dove mi diceva che nel nuovo progetto di Biblioteca Vivente avrebbe fatto la volontaria. A quel punto le ho risposto e abbiamo incominciato a scambiarci un messaggio ogni tanto raccontandoci di noi.

È iniziato il corso e ci siamo rivisti, sono andato subito a salutarla, ma essendoci tanta gente e per non crearle difficoltà, visto

che lei era un'operatrice e io un detenuto, non siamo riusciti ad avere uno scambio vero e proprio. In più era in un altro gruppo e non avevamo possibilità di ritagliarci un momento solo nostro. E così, la volta dopo, ho provato a inventarmi degli stragemmi per poter stare in sua compagnia. Entravo con una scusa nel suo gruppo, aspettavo l'uscita del detenuto per accompagnarla al cancello d'uscita, ma c'era sempre l'organizzatrice del progetto con lei e quindi non potevo sbilanciarmi.

In quei mesi abbiamo continuato a scriverci e a conoscerci, sempre di più, prima una o due mail a settimana, fino a scriverci anche più mail al giorno. Aspettare l'arrivo di quelle mail era doloroso, ma quando le leggevo stavo di nuovo bene.

Piano piano è arrivato di-

cembre e un giorno, prima della vigilia di Natale, ci siamo riuniti tutti i gruppi per festeggiare e lì siamo riusciti di nuovo a conversare. All'uscita l'ho accompagnata da solo e ci siamo scambiati un regalino e delle lettere.

L'anno è finito, lei si è tolta dal fare la volontaria e abbiamo aperto i colloqui. Al primo eravamo agitati e fellicissimi di poter stare finalmente insieme, l'ho baciata e ci siamo fidanzati. Ora è la mia donna, la amo, ci amiamo e non passa settimana che non viene a trovarmi. È presente nella mia vita, è famiglia. Da quando ci sentiamo ho ritrovato il focus nella mia vita, ho trovato un altro lavoro, mi alleno e ogni sforzo lo faccio doppio, lei è la mia forza, è il mio tutto. Non mi sarei mai aspettato di trovare l'amore in galera.

Martina ti Amo. (Sopra, foto Pixabay)



Nel carcere di Monza è venuto alla luce il podcast “Un Universo oltre i Confini” dall’unione di due importanti realtà che operano a Sanquirico da alcuni anni.

Si tratta dell’associazione culturale e umanitaria Zeroconfini e di Universo, la Cooperativa Sociale che promuove il reinserimento sociale e lavorativo dei detenuti attraverso la formazione e il lavoro nel settore ICT (Information and Communication Technology).

Il risultato è un podcast che ha l’obiettivo di raccontare le tante storie re-

IL PODCAST

“Un Universo oltre i Confini” Racconti di storie reclusi

cluse del carcere di Sanquirico portandole oltre le mura della casa circondariale, oltre il reato, oltre il pregiudizio perché oltre ogni confine c’è una persona, e dentro ogni persona c’è un universo.

Un podcast che si pone lo scopo di contrastare stigma e stereotipi attraverso sto-

rytelling umano, sensibilizzare l’opinione pubblica sul ruolo della formazione professionale in carcere.

E poi di rafforzare la trasparenza delle istituzioni penitenziarie coinvolte, promuovere modelli replicabili di reinserimento sociale e lavorativo. E ancora, supportare advocacy su poli-

tiche pubbliche di inclusione, giustizia e formazione

“Un Universo Oltre i Confini”: il carcere è disperazione ma può essere anche speranza, il carcere è dolore ma può essere anche recupero, il carcere è separazione ma può essere anche inclusione.

Ogni episodio ha la durata di 15-20 minuti.

Attualmente viene proposto un episodio al mese, con possibilità di passaggio a cadenza bisettimanale.

Tutte le puntate sono pubblicate sulla piattaforma Spotify. (Foto di Hasan Almasi su Unsplash)

«Ho provato a inventare degli stratagemmi per poter stare in sua compagnia. Entravo con una scusa nel suo gruppo, aspettavo l’uscita del detenuto per accompagnarla al cancello, ma c’era sempre l’organizzatrice del progetto con lei e quindi non potevo sbilanciarmi. In quei mesi abbiamo continuato a scriverci e a conoscerci»



DIZIONARIO CARCERARIO

“Buona” per salutare, gli “oggetti della casanza” Slang tra le sbarre: linguaggio tutto da scoprire

di Luca S.

Buongiorno cari lettori, oggi vorrei toccare un argomento che, per me che sono alla prima esperienza carceraria, è stato abbastanza straniante: lo slang carcerario.

Esiste tutta una serie di termini che nel mondo esterno al carcere non ho mai sentito e che all’inizio lasciano un po’ spiazzati. Per questo vorrei fare un piccolo dizionario carcerale-italiano delle parole che ho sentito all’interno delle mura.

Buona: saluto tra detenuti

che vale per tutte le ore del giorno cioè in sostituzione di buongiorno buonaserA.

Scafazzato: persona che non segue le regole non scritte tra detenuti, trasandato e con problemi di igiene.

Terapizzato: persona che a causa di un pesante uso delle terapie risulti ormai staccato dalla realtà o in stato quasi catatonico.

Oggetti della casanza: piatti, bicchieri, posate, alimenti e qualsiasi cosa passata dal carcere ai detenuti.

Conciato alla Barry White: persona che ha fatto una

serata di divertimento di vario tipo e ne subisce i postumi il giorno dopo.

Qualsiasi cosa a go-go: usato soprattutto in cucina per esprimere una quantità esagerata tipo mettere formaggio a go-go.

Permessante: detenuto che usufruisce di permessi premio.

Ventunante: detenuto in regime di articolo 21 (che ha possibilità di lavorare all’esterno del carcere).

Liberante: detenuto in procinto di terminare la pena.

Scopino: addetto alla pulizia della sezione.

Spesino: addetto alla distribuzione della spesa all’interno delle sezioni.

Montare biciclette: spargere una voce contro qualcuno non veritiera.

Fare tarantelle: creare problemi o discutere con altri detenuti.

Radio carcere: qualsiasi notizia si comunica a un detenuto si sparge per tutto il carcere e a volte arriva addirittura fuori dalle mura.

Avere la carcerite: soggetto carcerario convinto di sé che parla solo di materie carcerarie e di quanti anni gli manchino da scontare al netto dei giorni (che calcola giornalmente).

Questi sono solo alcuni esempi di parole, se ce ne fossero altre sarei felice di integrare questo articolo in futuro o scriverne un secondo articolo. (sopra, foto di david da Pixabay)

di Andrea P.

Il tema di oggi riguarda quei detenuti che trascorrono in carcere un tempo che va oltre ogni immaginazione. Persone che hanno commesso reati gravi e che stanno pagando severamente per ciò che hanno fatto. Tuttavia, mi chiedo se, a volte, nel sistema penitenziario resti ancora spazio per l’umanità.

Un caso di cui sento parlare spesso è quello di Domenico Papalia, considerato dagli inquirenti uno dei boss della ‘Ndrangheta. Arrestato nel 1977, è detenuto ininterrottamente da quasi cinquant’anni ed è sottoposto all’ergastolo ostativo.

Non spetta a me giudicare le sentenze. So che Papalia è stato condannato per reati molto gravi e che la giustizia ha fatto il suo corso. Ma una domanda continua a tornarmi in mente: dopo quasi mezzo secolo di carcere, gran parte del quale trascorso in condizioni detentive particolarmente dure, è possibile affermare che una persona non abbia ancora pagato il proprio debito con la società?

Domenico Papalia oggi è un uomo anziano e malato. E come lui esistono altri detenuti che invecchiano dietro le sbarre. Di fronte a queste situazioni mi domando quale sia il vero significato della pena. Deve essere soltanto punizione oppure deve lasciare spazio anche alla possibilità di cambiamento e di reinserimento?

La Costituzione italiana afferma che la pena deve tendere alla rieducazione del condannato.

Non sto sostenendo che i reati debbano essere dimenticati o che le vittime non meritino giustizia. Al contrario, il dolore provocato da certi delitti non può essere cancellato. Ma uno Stato forte dimostra la propria forza anche nella capacità di distinguere tra vendetta e giustizia. Qual è la differenza tra una pena severa e una pena senza fine?

Da ex detenuto, conosco il valore del cambiamento e della seconda possibilità. Ho conosciuto persone che hanno commesso errori gravissimi e che hanno trascorso anni a riflettere sulle proprie responsabilità. Per questo credo che sia giusto interrogarsi sul destino di coloro che, dopo decenni di detenzione, non rappresentano più il pericolo che erano in

passato.

Questo tema riguarda anche il Paese che vogliamo costruire. Un Paese capace di garantire sicurezza, ma anche di rispettare la dignità umana.

Oggi, nel 2026, sogno un’Italia più moderna, più efficiente e più attenta alle persone. Vivendo in Calabria, vedo spesso edifici sequestrati da decenni, strutture inutilizzate e aree che potrebbero diventare opportunità di sviluppo e lavoro. Luoghi affacciati sul mare, in territori dal grande potenziale turistico, che invece restano fermi nel tempo. Mentre si discute di sicurezza, legalità e sviluppo, troppo spesso si dimentica che il vero cambiamento passa anche dalla capacità di restituire vita a ciò che è stato abbandonato.

Forse il vero giudizio su una società non si misura da come tratta i cittadini migliori, ma da come tratta coloro che hanno sbagliato. È facile parlare di giustizia quando il colpevole è lontano da noi. È più difficile domandarsi cosa significhi davvero una pena che dura tutta una vita, soprattutto quando il tempo ha trasformato un uomo forte in un anziano fragile e malato.

Non chiedo di dimenticare i reati, né di cancellare il dolore delle vittime. Chiedo

soltanto che ci si interroghi sul significato dell’umanità. Perché uno Stato dimostra la propria grandezza non quando punisce, ma quando riesce a restare fedele ai propri valori anche di fronte a chi quei valori li ha traditi.

Se una persona può cambiare, allora la speranza deve esistere. Se invece crediamo che alcuni esseri umani siano destinati a rimanere per sempre il peggior errore che hanno commesso, allora dovremmo avere il coraggio di ammettere che non stiamo più parlando di rieducazione, ma di esclusione definitiva.

La domanda che lascio al lettore è semplice e allo stesso tempo scomoda: dopo cinquant’anni di carcere, cosa vogliamo dimostrare ancora? La forza della giustizia o la nostra incapacità di credere che un essere umano possa cambiare?

La risposta non riguarda soltanto Domenico Papalia. Riguarda tutti noi. Riguarda il Paese che vogliamo essere.

Un caso di cui sento
parlare spesso
è quello di Domenico
Papalia, detenuto
ininterrottamente
da quasi
cinquant’anni

“AGENZIA VIAGGI SANQUIRICO” La provocazione: far provare almeno 15 giorni di soggiorno al posto delle solite località marine o montane

Qui è una “vacanza” davvero indimenticabile

Serviti e riveriti e accompagnati da guide esperte come ispettori, brigadieri e capoposti in un’area strettamente privata...

di **Luca C.**

Nella posizione di libero cittadino, e dopo aver seguito attraverso notiziari, vicende legate a condanne e periodi di detenzione, mi ero sempre domandato se tutte queste notizie fossero mai veritiere. Non parlo solo delle condanne, ma della situazione carceraria e l’emozione che potevano vivere i detenuti.

Poi un uragano e tocco con mano tutto quello sentito, letto e raccontato. Dopo un anno, sempre attraverso emozioni, empatie e stereotipi con racconti provati e toccati in prima persona di questo viaggio, mi entrava giorno per giorno l’idea di proporre anche questo viaggio a persone inerenti al settore. Una sorta di

Il consiglio è provare la sezione chiusa, una volta arrivati avrete il tempo di socializzare, sistemare i bagagli e testare i materassi poi potrete compilare la lista per le vostre necessità

agenzia viaggi e far provare almeno 15 giorni di “Vacanza” al posto di qualche località montana, marittima, escursionistica e spirituale.

L’emozione di essere accompagnati in osservazione ed essere servito e riverito da lavoratori che ti portano la colazione quasi a letto. Comprende latte, caffè e un pezzo di pane. Per i più fortunati, con extra a parte: yogurt, croissant e fiocchi d’avena.

Potrete poi proseguire il vostro viaggio accompagnati da guide esperte come ispettori, brigadieri e capoposti, in un’area strettamente privata dove potrete incontrare altre persone ed esprimere le vostre opinioni, sarete poi nuovamente accompagnati per il pranzo che vi sarà consegnato sempre da lavoratori. Riso, pasta, carne, pesce e verdure sempre a ogni vostra esigenza. Il lavaggio



delle stoviglie è strettamente personale. Dopo pranzo verrete riaccompagnati nell’area personalizzata fino a metà pomeriggio. Terminato il tempo, avrete poi la possibilità di curare la propria igiene personale, no sauna, solo doccia, soprattutto fredda (vacanza consigliata solo nel periodo estivo (no condizionatore)).

Finalmente la cena. Stessa modalità del pranzo. Per qualsiasi richiesta ci sarà comunque un modulo da compilare dove verrà eseguita e seguita qualsiasi vostra richiesta, sempre nelle tempistiche previste. Si consiglia la scheda telefonica. Il cellulare, fortunatamente per voi, non è concesso ed è studiato appositamente per disintossicarvi da quello strumento che comunque in particolare occasioni non usate.

Dopo cena le pulizie delle stoviglie sempre nella modalità del pranzo. Il

dopo cena al completo relax dove potrete dedicarvi alla scrittura, alla lettura, al gioco delle carte o ai programmi televisivi. Per i più fortunati potrete seguire al livello uditivo o visivo spettacoli di ogni genere offerti della sezione (lancio di oggetti, canti, fuochi etc. etc.). Dopo sei giorni, in base al viaggio, verrete trasferiti con navetta sempre personalizzata alla sezione a voi dedicata. Il trasferimento è sempre scelto dopo un’accurata selezione da persone esperte dal settore. Andrete in sezione chiuse (dispari) o aperte (pari). Il consiglio è provare la sezione chiusa per un periodo sempre dedicato per poi passare alle sezioni aperte. Una volta arrivati avrete il tempo di fare socialità e sistemazione dei bagagli, in particolare test dei materassi. Potrete compilare la lista per le vostre necessità. Per il pagamento non vi do-

vrete preoccupare verranno prelevati direttamente dal vostro conto Se in possesso di tessera telefonica potrete accedere all’unica postazione telefonica della sezione, no internet per desocializzarvi.

Avrete poi la possibilità, attraverso la domandina, di poter partecipare a corsi di cucito, musica, falegnameria, lettura, sistemi informatici.

Siete quasi arrivati alla seconda settimana del vostro viaggio, ma siete fortunatamente scelti per il proseguimento della vostra vacanza a data da destinarsi, ma in particolare modo attraverso qualche concorso di cui non ne sapevate quasi neanche l’esistenza. Ed eccovi arrivati al secondo week-end dove avrete la possibilità di fare qualche pranzo o cena con altri vacanzieri e nello stesso istante socializzare. Per qualsiasi chiarimento ricordatevi della famosa domandina

da porre nell’apposita cassetta posta solitamente all’ingresso della sezione. Per i più fortunati avrete anche l’emozione di incontri ravvicinati con animali esotici di ogni genere in particolare cimici da materasso per il vostro benessere, per esser coccolati, magari anche qualche scarafaggio ma non dimenticate la scabbia. Simpatica e presente in maniera eccitante durante la notte, come le cimici d’altronde. La sveglia è sempre alla stessa ora, canti melodici di varie nazionalità e sempre presente il controllo della sicurezza. Per i più fortunati anche l’inno nazionale (italiano). Sempre a disposizione l’area sanitaria. Importante: i viaggi interni ed esterni sempre accompagnati per tutta la durata. Il viaggio di rientro a discrezione è sempre a carico vostro. (Foto di Upgraded Points su Unsplash)

«L’orribile idea di “buttare la chiave” Ognuno è prima di tutto una persona»

di **Gian Luca R.**

Ottobre è il mese della bilancia, il segno dell’equilibrio e della ponderatezza. È anche il simbolo che rappresenta l’idea di giustizia. Come se una bilancia, i giudici dovrebbero avere la capacità di rimanere “super partes”, di lasciare da parte qualsiasi giudizio morale e trovare con equilibrio la sintesi, per far sì che in un’aula di tribunale si tutelino i diritti tra accusa e difesa e si valutino con equilibrio condanne e assoluzioni. Peccare è umano, perdonare è divino, dice un antico detto.

“Buttate via la chiave”, chi non ha sentito o, magari pensato e pronunciato queste parole, credendo che in questo modo si facesse giustizia. Sui giornali, nei telegiornali, talk show, politici di ogni partito, giornalisti, opinionisti e persone comuni, spesso riassumono con questa frase il desiderio di avere giustizia. Io per primo ho pensato fosse il modo per ottenerla, un torto,

che la società civile diventasse migliore aprendo le porte di una cella e rinchiuderla, come se la sofferenza di qualcuno alleviasse il dolore di un altro. È questa la giustizia in uno stato di diritto? Le cosiddette liberal-democratiche, nel 21° secolo devono continuare a gestire l’ordine, la sicurezza e la pace sociale attraverso l’uso compulsivo della carcerazione o sarebbe tempo di provare a sperimentare altre formule che possano prevedere, per chi dimostra di averne i requisiti, percorsi alternativi di rieducazione e reinserimento nella società civile?

Riformare la giustizia quale scopo deve avere? Chiedere giustizia, fare giustizia, avere giustizia cosa vuol dire?

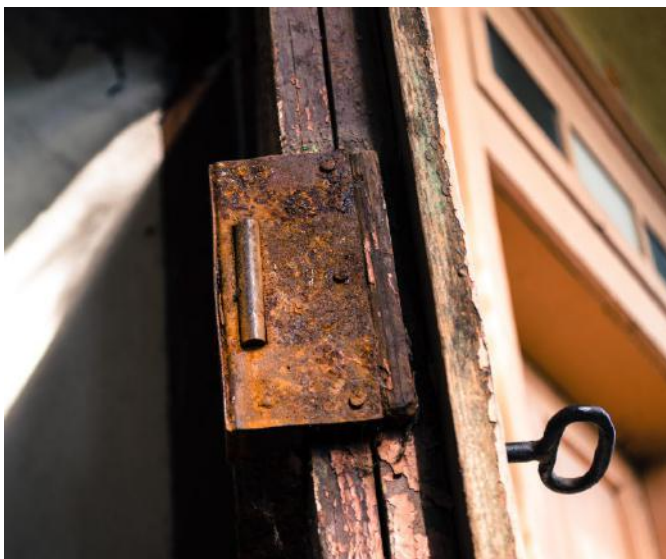
Da cittadino sono insoddisfatto di come la nostra classe politica abbia dimostrato questi argomenti da decenni. I partiti, di qualsiasi schieramento, hanno sempre e solo badato ai sondaggi, più che cercare di affrontare que-

sti temi in maniera radicale, il più delle volte gettando la palla un po’ più avanti.

Ora, che mi trovo dall’altra parte del cancello, in una cella di 25 metri quadrati da condividere con altre 11 persone, in cui dignità, igiene e diritti sono, in molte occasioni, annientati a causa delle precarie condizioni degli istituti di pena e del sovraffollamento, dove i programmi di rieducazione e reinserimento diventano un miraggio per tanti residenti.

In questi luoghi, vivono uno accanto all’altro, uomini di etnie, culture, estrazioni sociali diverse. In comune hanno il disagio, il dolore, il senso d’impotenza è talvolta il rimorso, oltre alla sofferenza di essere privati della libertà. Ciascuno ha la propria storia fatta di azioni positive e sbagli per cui ne stanno pagando il prezzo.

Nella mia cella è arrivato un nuovo inquilino, persona che per definizione e giudizio morale della società civile, dovrebbe essere di quelli per



cui bisognerebbe “buttare via la chiave”. Quando c’è stato annunciato il suo arrivo, si respirava tanta inquietudine. Poi, dopo averlo conosciuto, cominciai a porti delle domande perché, nonostante abbia compiuto un gesto temendo ed è giusto che ne risponda, è difficile immaginare che lo abbia compiuto di proposito.

È una persona gentile, pacata, tutt’altro che violento, vedo però in lui tanto disagio, tormento, sicuramente una vita emotivamente complessa. Ora sta attraversando un vero inferno, non oso im-

maginare cosa stia provando, divorato dal senso di colpa e dal rimorso. Nei suoi occhi, nei suoi movimenti si percepisce il tormento, il senso di smarrimento; abbiamo saputo che aveva anche tentato il suicidio, all’idea di dover trascorrere il resto della sua vita in carcere.

Prima di compiere quello che ha fatto, era una persona più che normale, sicuramente con dei gravi squilibri emotivi/affettivi, una moglie. Il lavoro nei campi, una vita semplice e tranquilla, senza mai una avvisaglia di comportamenti violenti. Poi, in

un’istante tutto si è disgregato, non ricorda, ha visto il buio e non si è reso conto di ciò che aveva fatto, è come se il cervello si fosse scollegato, l’inquietudine di anni fosse esplosa come un vulcano in eruzione, poi è ritornato a essere quello che era, un uomo mite e silenzioso.

Questa esperienza, ha resettato parte delle mie comunicazioni; in prigione metti tutto in discussione, anche quando ti trovi a contatto con forme di male estremo, perché qui, hai davanti persone, esseri umani che hanno sbagliato, ma a cui dovrebbe essere giusto dare una seconda occasione.

Sto imparando che è facile dire “buttate via la chiave”, ma solo vivendo in questo luogo si capisce che, a volte, la migliore punizione che si possa dare, è il perdono.

Tornando alla giustizia, penso che sarebbe un sogno poter vivere in una società in cui lo stato agisse come un padre, severo, ma pronto a darti una seconda occasione, in cui educazione, reinserimento e riabilitazione fossero il mantra di un sistema giudiziario, un Paese in cui, anziché costruire nuovi carceri si costruissero scuole, università, laboratori e opportunità. (Foto di József Kincse da Pixabay)